L'autobiografia di Salvatore Cacciapuoti

Un operaio napoletano

Storia personale e collettiva insieme, da proporre ai giovani e a chi si interroga sulla vita e sul carattere del Partito comunista

La prima idea che ti viene alla mente è che questo è un libro che dovrebbe essere tradotto, così da esser conosciuto anche all'estero (Salvatore Cacciapuoti - *Storia di un operaio napoletano;* Editori Riuniti, pp. 212, lire 1.800). Risponderebbe in qualche modo, in più modi, a chi si interroga e non capisce in altri paesi cosa sia mai questo partito comunista italiano, grande, popolare e anche agile. Duttile dice qualcuno, ma qui scoprirebbe che è anche capace di essere duro. Poi pensi che intanto può servire anche qui da noi, perchè di far conoscere questo « puer robustus ac malitiosus », come diceva Togliatti, ce n'è bisogno anche in Italia. Cacciapuoti è certo l'ultimo ad aversene a male se si dice che il libro è buono perchè racconta, vissuta davvero da un protagonista e dal di dentro, la vita di un buon partito comunista.

Intanto bisogna leggerlo tutto, dalla prefazione di Giorgio Amendola alle ultime pagine dove Cacciapuoti l'*autocritica* la fa a Giorgione, dimostrando di essere così un suo buon allievo. Di aver appreso bene quell'arte dell'oggettivarsi, che ti permette di dire gli *altri*, sapendo che si vuol dire *noi*, soprattutto se le cose non sono andate sempre bene.

Bisogna leggere dunque cominciando dalla prefazione perchè qui sta un segreto, prima che del libro, della nostra vita e del nostro costume di comunisti italiani. Parlar chiaro, da compagni, sapere che la piaggeria non serve mai e in genere non è nemmeno gradita. Sapere, come sa Cacciapuoti, che la sua storia è personale e collettiva insieme.

Così questa storia di un operaio napoletano che diventa un dirigente del nostro partito non ha bisogno di uno sfondo mitologico, perchè la fiducia, diciamo pure anche l'amore per questo nostro partito, sono grandi, ma umani. Il libro non ha bisogno di cadere nell'agiografia, perchè i compagni, tutti, sono pur sempre degli uomini e umana è la loro vicenda collettiva.

Cacciapuoti comincia a raccontare da quando è ragazzo, poi, del lavoro clandestino, del carcere, via via fino al XX Congresso cui partecipa con la delegazione italiana. Fino alle conseguenze napoletane del XX, delle quali forse si considera un po' una vittima. Ma non c'è mai una pagina *strappacuore*, non c'è mai un momento in cui non siano presenti e uniti i due termini del binomio che lo fa fiero *operaio comunista*. Diventa comunista, e non lo diventa in un giorno, perchè è operaio. E resta proletario sempre, non lo fanno scadere nelle romanticherie piccolo-borghesi nè le traversie del carcere, nè gli spari delle « quattro giornate », nè le bombe dei monarchici nel giugno del 1946 alla federazione di Napoli. Più avanti l'essere un *funzionario*, segretario di una delle più forti e forse delle più difficili federazioni del PCI, segretario regionale e membro del comitato centrale, non sono esperienze e onori che lo facciano diventare un burocrate.

Cacciapuoti che impara cosa è il plusvalore mentre lo produce; che sa da un compagno cosa sia l'Unione Sovietica, per la quale la sua officina fabbrica siluri; che legge il primo libro e poi ne parla con chi più che prestarglielo glielo ha affidato, è una pagina di storia che non dovrebbe mancare in nessuna delle più documentate storie del partito comunista italiano. La storia è scritta con l'immediatezza della autobiografia, ripulita da ogni intenzione letteraria, ed è venuta fuori così che si può capire come quella pagina l'abbiano vissuta altri mille che non sono arrivati a scriverla.

Nella Napoli di Benedetto Croce, comunisti come Amendola, come Sereni, come anche altri che si sono poi stancati di questa nostra fatica dura e lunga, hanno capito il marxismo, appreso la lezione di Lenin, letto in un modo nuovo gli articoli di Togliatti anche perchè ci son stati operai come Cacciapuoti. Chi li ha incontrati poi in carcere, come è accaduto a me, ha capito anche là, dove la vita pareva fatta solo di libri e di pazienza, che un partito come il nostro si era fatto e cresceva perchè questi proletari erano, giorno per giorno, allievi e maestri.

Non abbiamo da scambiarci complimenti a vicenda. Certo però nessuno può farci un rimprovero se leggendo di una vita come questa, sentiamo ad ogni tratto che la nostra è un continuo intrecciarsi con quella e con altre simili e che di questo è fatta la vita del partito. Forse per questo e non solo perchè il libro è bello della sua prosa diretta, della riflessione acuta sull'esperienza, della causticità resa severa dagli avvenimenti drammatici. *Storia di un operaio napoletano* è da raccomandare anche ai giovani. Non è una storia antica; il fatto soltanto che sia evidente la continuità nello svolgersi di una vita ricca di travagli, di contrasti, vissuta nel reparto e nei congressi, nel carcere e nel « Palazzo » (così « Caccia » chiama la Direzione del Partito), dimostra che col chiudersi del libro non si pone all'ultima pagina la parola *fine*. Non solo per Cacciapuoti, che tante cose ha vissuto e farà, ma per tutti quelli che gli sono compagni.

In questi giorni di cinquantenario della *marcia su Roma* il direttore di un giornale degli zuccherieri ha scritto un *fondo* per dire che tutti gli italiani erano là solo ad applaudire Mussolini. Gli abbiamo mandato il libro di Cacciapuoti per chiedergli se sa ancora provare qualche sentimento di vergogna.

La storia di un operaio napoletano è infatti prima di tutto la testimonianza che la classe operaia è stata sempre un punto certo della resistenza antifascista. La testimonianza, certo, del lavoro paziente, della difficile orditura della rete clandestina dei comunisti, ma prima ancora del dato oggettivo che la fabbrica era antifascista, che l'operaio poteva capire rapidamente, come se qualcuno, parlandogli, gli rendesse chiaro quello che sapeva già.

Gli anni del carcere, la vita non solo in comune, ma simile, di tanti comunisti che provenivano da esperienze diverse, che per strade tanto differenti erano arrivati al partito, dovevano essere la prova che il nostro era davvero il partito operaio e la formazione di battaglia nel quale ci si poteva riconoscere. Il partito nel quale era possibile trovare, anche nelle condizioni più dure, quella vita che si era cercata, strappandosi al fascismo e alle sue costrizioni.

Ma se l'apprendistato, il Tribunale Speciale, il carcere, l'insurrezione contro i tedeschi, sono l'*epica* è merito del libro di Cacciapuoti (e prima del libro del lavoro di « Caccia » e dei compagni ormai a centinaia di migliaia) di aver dimostrato come all'*epica eroica*, non sia seguita una cronaca grigia e sciatta.

Operaio comunista: tale è rimasto Cacciapuoti. Anche dietro il tavolino, anche alla tribuna di una conferenza, anche nel rovello delle cose che costano fatica e non sempre riescono, anche nel dolore delle rivelazioni del *rapporto segreto*, che sembrano dover essere impossibili. Già, perchè il partito è questo, non una trincea da ricordare nei giorni anniversari o una fureria o un distretto militare dove vivere tutto l'anno. Per chi vuol saperlo, vederlo da vicino, intanto è un passo leggere questo bel libro.

Gian Carlo Pajetta

A IMOLA

Prima mostra internazionale della stampa clandestina

IMOLA, 23

E' stata inaugurata domenica e resterà aperta sino al 6 novembre la prima Mostra internazionale della stampa clandestina che si tiene nella sede del municipio di Imola con il patrocinio dello stesso Comune, della Federazione internazionale dei resistenti e della Associazione nazionale dei perseguitati politici italiani antifascisti. E' esposto in questa rassegna il materiale proveniente da cinquantatrè paesi. Giovedì 26 alle 20,30 Giuseppe Gaddi, segretario della Federazione internazionale dei resistenti, terrà nella sala del Consiglio comunale una conferenza sul tema: « Il contributo della stampa clandestina nella lotta per la libertà dei popoli ». Lunedì 6 novembre conferenza di chiusura sul tema: « La gioventù e il fascismo ».

Fiat Mirafiori meccanica: una linea di montaggio dei motori

Vita, lotte e problemi degli operai della FIAT

I delegati raccontano

Anzianità lavorativa, rotazione in vari posti di lavoro, ricomposizione delle mansioni, arricchimento professionale sono i criteri sui quali si misura concretamente l'iniziativa dei lavoratori e la capacità d'imporre l'applicazione degli accordi per le qualifiche

Dalla nostra redazione

TORINO, *ottobre*

Nello scorso mese di giugno, per tre giorni consecutivi, la FIAT fece sospendere il lavoro su alcune linee della sezione carrozzeria di Mirafiori e mandò a casa anzitempo quattromila operai. Non è stata la prima e neppure l'ultima volta che la FIAT ha usato questo sistema. Ogni volta i giornali padronali spiegano che si tratta di una sacrosanta ritorsione dell'azienda contro scioperi « a gatto selvaggio » di poche decine di operai i quali, bloccando un tratto di linea, la fermerebbero tutta a monte ed a valle. Se anche ciò fosse vero (e non lo è, perché le linee sono divise in tronconi separati da « polmoni » per l'accumulo e le scorte di pezzi) la FIAT potrebbe trovare altri rimedi, senza attuare rappresaglie massicce che mirano a provocare risentimento negli operai sospesi contro quelli che hanno scioperato. Ma spesso all'origine delle sospensioni non c'è neppure uno sciopero.

Una linea di montaggio è un meccanismo delicato e complesso, che funziona con la regolarità di un orologio, dove ogni operaio ha un tempo minimo per fare un'operazione su una scocca e ricominciarla subito su quella che viene dopo. Capita però che in un tratto di linea mancano operai, perché non sono stati sostituiti gli assenti per malattia, oppure ce ne sono troppi che lavorano gomito a gomito intralciandosi a vicenda, perché qualche capo ha avuto la bella pensata di incrementare la produzione aumentando organico e velocità della linea. Va a finire che alcuni operai « si imbarcano », non ce la fanno a finire in tempo le loro operazioni, quelli che seguono non possono iniziare i montaggi successivi, finché si deve fermare la linea. I dirigenti FIAT — che a quattr'occhi criticano aspramente il modo in cui Valletta organizzò il lavoro nel grande stabilimento (ma non osavano farlo finché Valletta era vivo) — trovano comodo scaricare queste disfunzioni sui lavoratori sospendendone alcune migliaia.

Nel mese di giugno, alla carrozzeria di Mirafiori, accadde proprio questo. Su una linea, quella di lastroferratura della « 132 », si ebbe però un episodio che val la pena di raccontare. Mancavano due operai, ed i capi li sostituirono con due *operatori* tolti da una linea vicina. Gli operatori sono operai specializzati che hanno il compito di intervenire sulla linea per riparare piccoli guasti, sostituire utensili rotti, mettere a punto le macchine, rimediare agli intoppi che altrimenti bloccherebbero la linea ogni pochi minuti. Intervennero i delegati della linea vicina dicendo ai capi: « *Guardate che se non ci rimandate gli operatori tra un po' saremo costretti a fermarci* ».

Gli operatori tornarono indietro, la lastroferratura della « 132 » rimase con due operai in meno ed in breve, come era prevedibile, si bloccò. Dopo aver giocato la carta delle sospensioni, i dirigenti della carrozzeria Mirafiori dovettero sedersi al tavolo delle trattative, davanti ai delegati ammisero con imbarazzo che « *si possono commettere errori anche da parte nostra* » ed accettarono di aumentare l'organico ed i rimpiazzi per gli assenti.

La « gestione » da parte degli stessi lavoratori e dei delegati dei posti di rimpiazzo e di sostituto per assenti è stata una delle esperienze più interessanti nell'applicazione dell'accordo FIAT dell'agosto '71 per la parte che riguarda le qualifiche. Infatti l'accordo prevede un aumento dei rimpiazzi (2.160 in più) ai quali dev'essere assegnata la seconda categoria con prospettiva di accedere alla prima, e soprattutto alcuni criteri per la scelta dei lavoratori da adibire a rimpiazzo, in primo luogo il criterio dell'anzianità.

« *Non si tratta solo di guadagnare qualche soldo in più* — spiega un delegato della verniciatura di Rivalta —. *Se tu non ha una qualifica, arrivato a 40 anni la FIAT ti butta da parte come un limone spremuto, ti manda a marcire in lavori di manovalanza. Perciò abbiamo fatto la scelta di dare priorità ai lavoratori con maggiore anzianità per quei posti che dànno diritto alla categoria superiore: rimpiazzo, sostituti assenti, collaudo, revisione, ecc. Questo significa gestire noi quei posti, rifiutando il sistema di andare a discutere sui nomi di Tizio o di Caio proposti dalla FIAT, presentandoci invece alla trattativa con i nostri criteri generali, discussi da tutti i lavoratori nelle squadre, da far valere per ogni operaio che rientrasse in quelle condizioni. La direzione ha cercato in tutti i modi di fregarci. Voleva presentarci come passaggi di categoria in più le normali sostituzioni di operai qualificati che vanno in pensione o si licenziano. Di sostituti per gli operai assenti voleva darcene soltanto il 3 per cento, mentre sui giornali la FIAT piange per l'« assenteismo » e dice che ogni giorno il 15-20 per cento degli operai sono in mutua. Quando mancano operai, la FIAT arriva persino a cancellare dal tabellone e a non far fare alcune operazioni, come la revisione della mano di fondo, per non mettere i rimpiazzi. Abbiamo resistito e qualcosa abbiamo ottenuto: per esempio, in pomiciatura abbiamo conquistato due rimpiazzi per squadra* ».

Verifica nelle officine

La storia di questo primo anno di applicazione dell'accordo dell'agosto '71 — soprattutto nel campo delle qualifiche — è una storia di continue lotte e scioperi. Esemplare, fra i tanti, il caso di 160 operaie macchiniste dell'officina 51 (sellatura) di Mirafiori, che proprio con la lotta hanno imposto un reale arricchimento delle loro mansioni. A queste operaie la FIAT aveva promesso un corso interno, durante il quale dovevano far pratica con istruttori su una serie di lavori complessi di controllo e manutenzione, per aver diritto alla seconda categoria. E' passato parecchio tempo, ma soltanto un paio di operaie sono state chiamate a fare il corso. Uno sciopero di due ore ha convinto la FIAT a tener fede alle promesse. Le operaie hanno ottenuto che a turno nove di loro si staccassero dal lavoro 4 ore al giorno per andare a « lezione » dagli istruttori, e sono anche riuscite a far eliminare dal programma del corso una operazione, poco qualificante ma assai faticosa, che la FIAT aveva inserito per compensare il passaggio di categoria con un maggior sfruttamento.

Anzianità lavorativa, rotazione in vari posti di lavoro, ricomposizione delle mansioni, arricchimento professionale sono i criteri di qualificazione, i « cavalli di battaglia » con cui si misurano concretamente giorno per giorno i delegati. Ecco la storia, raccontata da un delegato di Mirafiori, di come ha lavorato per applicare l'accordo del '71 uno dei cinque comitati qualifiche istituiti nella sezione meccanica: « *Subito dopo l'accordo abbiamo deciso di fare una verifica in fabbrica, una indagine su alcuni punti campione. Abbiamo cominciato dal reparto rettifiche dell'officina 82 ed abbiamo chiesto a tutti i lavoratori di compilare delle schede, preparate dal Sindacato, in cui ogni operaio doveva dire da quanto tempo lavorava alla FIAT e da quanto in quel reparto, doveva descrivere in ogni particolare il suo lavoro e tutti i posti di lavoro occupati in precedenza. L'analisi delle schede ci ha permesso di scoprire alcune situazioni; per esempio, su un gruppo di 250 operai ce n'erano una cinquantina che facevano mansioni di seconda categoria pur avendo la terza* ».

Il delegato mostra un prospetto da cui risulta che nell'officina 82, in otto mesi di applicazione dell'accordo, gli operai di seconda categoria sono aumentati di 379 unità, mentre di terza e di terza super ce ne sono 604 in meno (i conti tornano perché è anche calato l'organico di quell'officina). « *In seguito* — dice il delegato — *abbiamo tentato di trovare sistemi per arricchire le mansioni, anche qui partendo dallo studio dell'organizzazione del lavoro in una squadra e poi generalizzando le esperienze. Abbiamo scartato la rotazione, visto che nella squadra c'erano già operai che ruotavano su diverse macchine, puntando sull'arricchimento professionale. Il concetto è questo: se un operaio lavora un particolare di un cambio, non basta farlo ruotare sulla lavorazione di altri tre o quattro particolari, perché così si risolve solo il problema della monotonia; bisogna che l'operaio arrivi a fare tutti i particolari del cambio, in modo da acquistare esperienza di un complessivo finito, oppure bisogna aggiungere al suo lavoro certe operazioni complesse di manutenzione e controllo. Per arrivare a questo dovevamo studiare ogni tipo di macchina e di lavorazione meccanica, arrangiandoci da soli perché non avevamo basi* ».

Macchine e qualifiche

Il delegato tira fuori un malloppo di documenti e disegni. C'è la descrizione completa di una serie di macchine utensili: transfert, rettificatrici, alesatrici, torni a copiare, torni verticali e plurimandrini, torni speciali per alberi motore ed alberi a cammes, smerigliatrici. Per ogni macchina ci sono schede che elencano il tipo, numero e frequenza delle operazioni di controllo e manutenzione, le modalità di sostituzione e registrazione degli utensili.

« *Mentre noi facevamo questa indagine* — continua il delegato — *la FIAT ha cercato di prendere lei in mano la situazione. Ha messo fuori un comunicato in cui diceva che tutti i lavoratori addetti a nove tipi di macchine potevano avere la seconda categoria dopo un corso di mezz'oretta su piccole operazioni di manutenzione ed un esamino dei capi. Dieci tecnici sono stati mandati in giro per la meccanica a far firmare agli operai la dichiarazione che accettavano questo sistema. Noi abbiamo dovuto "rincorrere" la questione organizzando una serie di discussioni con gli operai. Abbiamo detto che accettavamo la proposta FIAT a queste condizioni: 1) il giudizio finale sull'idoneità alla categoria non deve essere quello del capo ma quello del gruppo di lavoratori; 2) non bastano nove tipi di macchina scelti dalla FIAT perché sono pochi per dare a tutti possibilità di arricchimento professionale; 3) si devono verificare i tempi di lavoro, per evitare che la FIAT, oltre ad un maggior carico di responsabilità, chieda all'operaio una produzione maggiore. Per quei nove tipi di macchina abbiamo preparato dei profili professionali che dessero adito alla prima categoria, ed abbiamo iniziato la analisi di altre macchine. Alla fine la FIAT ha dovuto accettare in pieno una serie di profili professionali da noi elaborati: ad esempio per gli stampatori dell'officina 82, per i collaudi dell'officina 72 (dove i passaggi di categoria sono stati conquistati con 3 ore di sciopero), per gli elettricisti (dove abbiamo elaborato i profili in base alle nuove tecnologie appena introdotte), per alcuni tipi di lapidelli, ecc. All'officina 72* — conclude il delegato — *abbiamo anche imposto criteri di analogia, perché allo stesso banco c'erano operai che facevano lo stesso lavoro, uno con la seconda ed uno con la terza categoria, mentre alle linee montaggio cambi e motori dell'officina 76 gli operai, con diverse ore di sciopero, hanno ottenuto che fosse la squadra a scegliersi chi doveva fare il rimpiazzo* ».

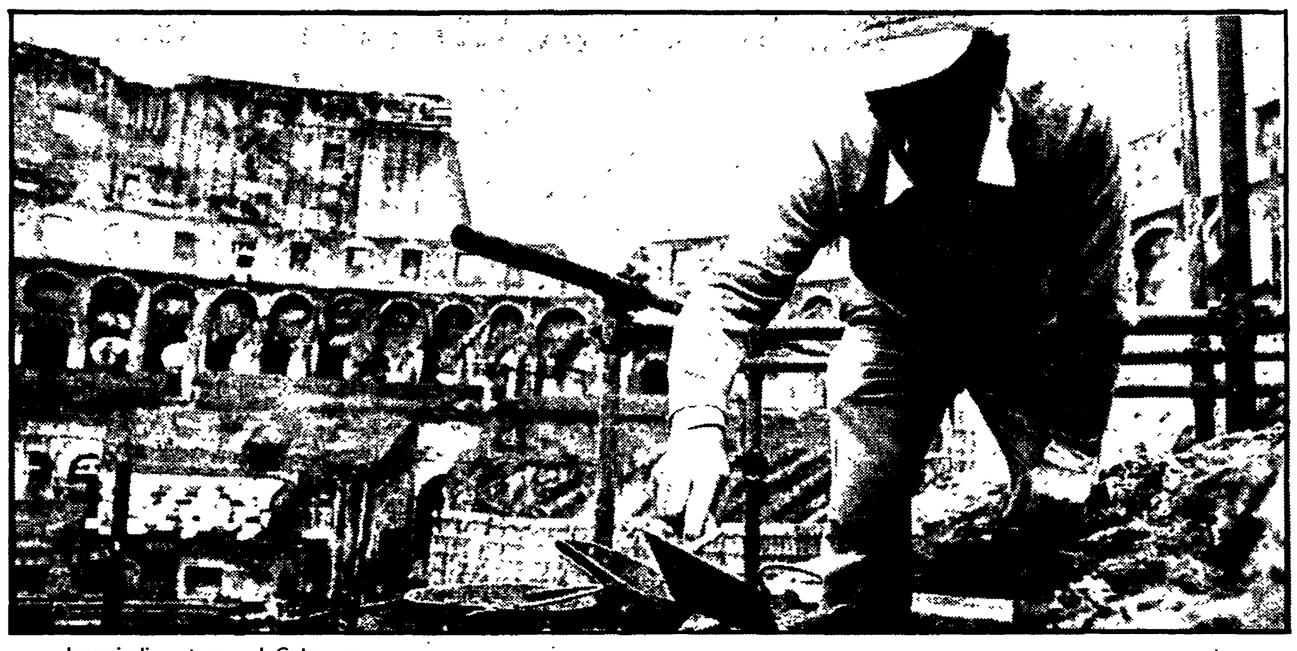
Michele Costa

(3 - continua - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 17 e il 20 ottobre).

UN DIBATTITO ALLA CASA DELLA CULTURA DI ROMA

LA CAPITALE CHE SI SBRICIOLA

La rovina del patrimonio artistico nell'analisi degli studiosi - I vecchi criteri di restauro sono palesemente inadeguati; occorrerebbero dei tecnici veri, eppure in tutta Italia solo un fisico, tre chimici e due microbiologi sono stati destinati alla conservazione dei beni culturali



Lavori di restauro al Colosseo

Il Colosseo, il Palatino, i Fori, la *Domus Aurea*, l'Acquedotto Claudio, le Terme di Caracalla *non corrono pericolo* immediato di crollare, forse anzi non crolleranno più: in compenso si sbriciolano e con loro — prima, insieme e dopo — si sbriciola tutta Roma. Il malato non morirà per apoplessia o trauma violento: morirà di cancrena. Diagnosi esatta, purtroppo. Diciamo « purtroppo » perchè la cancrena è lunga e così ogni giorno muore un pezzo ma il *medico-governo* bada solo a tenere acceso il fiammifero fino a poterlo passare al successore, che se la veda lui: e così via.

Nell'ariosa sede nuova della Casa della Cultura romana, chi a Roma e ai suoi beni culturali ci tiene davvero — una buona rappresentanza, almeno — ha discusso per quasi tre ore il tema di « Roma che crolla » C'erano Ranuccio Bianchi Bandinelli; il sovrintendente alle antichità di Roma, prof. Carrettoni; il professor Rotondi che dirige lo Istituto nazionale del Restauro; l'architetto Lugli che ha buone esperienze nel gruppo degli urbanisti romani; l'architetto Venturi, venuto da Bologna a riferire sulle esperienze organiche e moderne che si stanno portando avanti nella regione emiliana.

E poi un pubblico di esperti ma anche di molti giovani. Il discorso iniziato dai cinque relatori è stato portato avanti con arricchimenti sostanziali e stimolanti dal professor Piccinato, dal prof. Ponente, dall'archeologo Torelli, dalla professoressa Mazzeo, che è anche responsabile sindacale CGIL; dall'architetto Maestri e da altri.

Si diceva del governo. Un aneddoto raccontato da Bianchi Bandinelli spiega qualcosa in proposito. Era lui, nell'immediato dopoguerra, il direttore generale delle Belle Arti e un giornò andò dal ministro in carica alla Pubblica Istruzione per dirgli che i 197 « tecnici » (cioè tutto il personale) di cui disponevano le Belle Arti non bastavano e che occorreva almeno triplicarli. Il ministro lo guardò e disse: «Anche triplicati, non saranno mai abbastanza per formare un gruppo di pressione elettoralmente significativo e quindi diciamo che resteranno sempre troppo pochi per contare. Non se ne fa niente ». Bianchi Bandinelli si dimise. Oggi, quasi 25 anni dopo, il « personale » tocca la cifra di 202 unità. Quel ministro democristiano, in fondo, aveva previsto giusto.

I crolli del Colosseo

E parla il sovrintendente romano alle Antichità che ha a disposizione 200 milioni all'anno per provvedere a un patrimonio che solo per controlli, pulizia, manutenzione, già richiederebbe alcuni miliardi. Difficile riferirne lo scoramento quando dice, per esempio, che a furia di limare le cifre per non apparire « esagerati » si era proposto al ministero un preventivo di 4 miliardi solo per « tenere in piedi » i monumenti romani essenziali: un miliardo serviva per il Palatino e il Colosseo doveva accontentarsi di 300 milioni. Questo era il preventivo, si badi. Ma ci si sono messi contro maltempo e antiche incurie e così il Colosseo ha cominciato a cadere qua e là (bellissimo il racconto, quasi da « giallo », con ore precise dei crolli, fatto dal professor Carrettoni) all'improvviso: da un primo calcolo fatto proprio venerdì scorso, è emerso che oggi, visti i danni, ci vogliono per il Colosseo almeno 900 milioni. Ma siamo solo alle richieste, e il bilancio di Stato risponde con stanziamenti di appena il 30, il 50 per cento rispetto alla domanda che è — come si è visto per il Colosseo — già sproporzionata per difetto.

Del resto che cosa si vuole diagnosticare, curare, tutelare se la sovrintendenza di Carrettoni ha 4 persone come personale dirigente e cinque — diciamo cinque — guardascavi? (Di guarda-scavi il Comune ne ha 40: ma li utilizza?).

Come si fa a diagnosticare i mali di monumenti come quelli romani che vanno dai 20 ai 50 metri di altezza?

Qui interviene il prof. Rotondi. Se il « bene culturale » è passato finalmente, nella testa di noi tutti, dal vecchio concetto di bene privato a quello di bene pubblico, il salto concettuale deve (doveva) essere accompagnato anche da un salto concreto, organizzativo: dalla tutela di una immagine da mantenere immutata, da restaurare arbitrariamente magari solo per il piacere aristocratico e romantico di non modificarla, si passava alla esigenza della tutela di un bene da conservare nella sua *struttura materiale*. Cioè occorrevano (occorrono) i tecnici veri Che cosa significherà mai più il Marc'Aurelio quando — diventato già da oro, verde — si ridurrà a uno scheletro bronzeo lebbroso?

Oggi sappiamo che la conservazione dell'opera d'arte, del « bene », è autentica solo se scientificamente garantita nella sua autenticità strutturale (e quindi conservata nella materia che la compone e che ne fa la autenticità reale). Lo sappiamo, ma lo Stato italiano ha destinato per la conservazione dei beni culturali — si badi — di tutta Italia questo numero di *tecnici:* un fisico, 3 chimici, 2 microbiologi. Il resto — comprese le Chiese e le opere che contengono, compresa la « Pietà » michelangiolesca — è lasciato quasi del tutto ai vecchi criteri di restauro umanistico, è preda dell'idealismo roditore, della superficialità e del dilettantismo che insegue la *forma* dell'immagine e ne uccide la sostanza, la storia e quindi, la funzione reale.

Certo il Colosseo si poteva analizzare diversamente, se si fosse potuta fare una diagnosi tecnica (anche salendo a 50 metri, per esempio). Ma i tecnici, proprio per questo vengono esclusi: troppo indiscutibili, sono l'ostacolo maggiore alle speculazioni, al comodi lassismi (e la Metropolitana avrebbe dovuto passare cento metri più in là).

Insomma: l'oscurantismo di sempre che, come sempre, si sposa alle ruberie. E' come se, in tutta Italia, ci fossero tre o quattro chirurghi, qualche analista, dieci medici: il resto affidato alla cura della imposizione delle mani e della benedizione. Morirebbero tutti, appunto, di cancrene, epidemie e raffreddori.

Il « fatidico » percorso

E' questo del resto il discorso degli urbanisti che ha esposto Lugli (e ha ripreso Piccinato) Rapporto monumento - territorio, rapporto fra centro storico e realtà storica « nell'insieme ». la città di ieri vissuta *oggi*. Dice Lugli: un tempo si isolava il monumento da tutto per celebrarlo meglio; oggi si è arrivati a concepire almeno l'essenzialità di una visione « unica », complessiva del monumento inserito nel suo naturale contesto storico; occorre però andare oltre e affrontare il problema dell'uso, della utilizzazione attuale e viva di quell'ambiente nel suo complesso e nel quadro di una visione territoriale moderna. Discorso ripreso da Piccinato, dicevamo, che ha ricordato le vicende cinquantennali del Piano regolatore romano voluto così distorto che oggi — ha detto — per uno che vuole andare da Londra a Caltanissetta è obbligatorio un percorso rigido fisso: « Deve passare per Piazza del Popolo, il Corso Umberto, la *fatidica* Piazza Colonna, la *fatidica* via « imperiale », girare intorno allo spartitraffico Colosseo e finire all'Eur per proseguire ». Proprio il percorso che voleva Mussolini. E l'errore (che a Roma si poteva evitare) del « radiocentrismo » è quello che ha portato alla rovina — « certamente irrimediabile », ha detto — del Duomo di Milano (Piccinato era proprio reduce da un sopralluogo nella capitale lombarda).

Questo il discorso di fondo. Un discorso che si è poi articolato nel confronto con le possibili soluzioni politico tecniche. Per esempio si è risposto con un fermissimo e univoco « no » al ventilato progetto — che Andreotti accarezza esplicitamente, come ha detto la professoressa Mazzeo riferendo allarmanti segni premonitori — di mettere le Belle Arti sotto il cappello ormai svuotato del Ministero del Turismo (un folle gioco di « son e lumière » per tutta Italia). E si è detto « no » (compreso il Sovrintendente Carrettoni che pure auspica un « capitolo » specifico nel bilancio della P.I.) all'idea di una *legge speciale* per Roma e per alcuni suoi monumenti. Bianchi Bandinelli ha ripreso il discorso di fondo — confortato dal contributo di esperienze positive dato dall'architetto Venturi — di una regionalizzazione della gestione dei beni culturali, (certo legata a vincoli e a nuove legislazioni) e della creazione di un Ministero senza portafogli per i Beni culturali che sganci questo settore prezioso dall'Arca di Noè della Pubblica Istruzione.

Tutti d'accordo infine sul giudizio di fondo che si riassume in una frase di Piccinato: « Piangiamo pure sulle rovine di Cartagine, purchè sappiamo lucidamente che marcia è la società che le sta producendo ».

Ugo Baduel